



TESI

Qualifica di Allenatore

*IL KARATE COME SPORT
ED IL SUO VALORE
FORMATIVO ED EDUCATIVO
NELLE CLASSI GIOVANILI*

RELATORE:

M° Decio Benedetti

CANDIDATO:

dr. Ivano Samo

Anno Accademico - 2012/2013 - Roma - Italia 16.06.2013



A mio padre Salvatore... Mio primo Allenatore di vita...

Non è senza motivo che il massimo sviluppo del karate sia avvenuto in tempo di pace e in ambito monastico. Il karate, è il frutto di opera di pensatori, ancora prima che di guerrieri e l'aspetto dell'autodifesa è marginale e strumentale a qualcosa di più importante e ampio. Questa considerazione aiuta a ricollocare semanticamente il karate, portandolo fuori dell'angustia della traduzione letterale e della semplificazione di tanta parte dell'immaginario collettivo.

Se vissuto e praticato in questo sistema ampio e profondo, aiuta a conoscere e a sfruttare meglio le proprie potenzialità fisiche e mentali. Se ne desume, quindi, che non è una serie di precetti inamovibili, statici, ma un metodo di ricerca: dalle più elementari soluzioni bio-meccaniche, fino al significato ultimo dell'esistenza.

E' significativo come tutto il pensiero orientale avanzato, compreso quello indiano, sia accomunato dal bisogno di raggiungere una meta ideale, grazie ad un sincero e costante impegno di ricerca attraverso un tenace lavoro di introspezione ponendo il problema del rapporto con se stessi, con gli altri e l'ambiente circostante, in una continua ricerca di metodi utili ad attivare energie interne naturali, per essere più sani, più completi e per dare un significato alla propria esistenza. In quest'interpretazione, ognuno può trovare il suo equilibrio, il suo ritmo di vita; vincere il male dell'ansia e dell'angoscia.

Nella metodologia del karate, come in molte altre discipline orientali, la mente e il corpo si parlano. Senza abusare di una concezione terapeutica del karate, possiamo affermare che se praticato con correttezza e continuità produce un essere umano migliore. Migliore per sé, ma quindi, anche, più utile agli altri ed al contesto sociale. Il buon praticante d'arti marziali non è uno che sa tutto e ha il coraggio di questa consapevolezza, per questo è in cammino verso la conoscenza, senza correre.

Molti saggi hanno detto che non è fondamentale raggiungere la meta, poiché la meta è il viaggio stesso.

Il buon praticante di arti marziali non si sente sempre sicuro, ma accetta, la paura come cosa naturale, lavora per superare i propri limiti, cerca di accettare la propria mortalità (un precetto Zen dice: "accettare la morte, aiuta a superare la paura di morire e quindi si vede più chiaramente e la cosa rende maggiore la probabilità di sopravvivere"). Anche la drammaticità del combattimento disvela il confine tra vita e morte - relativa o assoluta - e permette di comprendere meglio le cose importanti della vita e

proteggere implicitamente la vita stessa. La morte intesa in valore relativo, può essere interpretato come limite.

Uscendo dal mito, sono molti gli aspetti praticabili di questi concetti; chiunque abbia praticato arti marziali, in maniera corretta, ha potuto rendersene conto e trarne benefici. Uno sport che non antepone la prestazione, l'oggettivazione delle regole. Uno sport che esalta i valori di realizzazione della persona, i valori di salutismo, solidarietà e ambientalismo.

L'apprendimento è un processo libero, autonomo, non imposto, semmai si compone di un rapporto dialettico tra allievo e Allenatore. Gli allievi praticano e costituiscono essi stessi la loro educazione.

Il karate inteso come manifestazione sportiva per i giovani è un nodo focale e una scommessa che non possiamo perdere. Dobbiamo attivare tutte le intelligenze interdisciplinari disponibili per costruire una proposta ad hoc, che renda appetibile questa disciplina per offrire un'alternativa alla sedentarietà, indotta dalla TV, dai video game e dai computer. Una proposta che non asseconi, nemmeno, il mercato, talvolta le richieste infondate di genitori, che ci porterebbero a riempire i corsi, ma a svuotarli di contenuti. Occorre agire su forti motivazioni e rendere compatibile la tradizione didattica del karate con nuove metodologie.

L'allenatore deve continuare a sentirsi sempre anche allievo e non solo Allenatore. Non deve delegare a nessuno il proprio ruolo; non deve ridurlo o banalizzarlo e nemmeno incoraggiare narcisistiche immagini di sé o avventurarsi incautamente in transfert non controllabili. Non deve mediare le proprie convinzioni, a vantaggio di qualche interesse personale. Non deve preparare esclusivamente la parte fisica della componente giovanile, ma svilupparla nella sua interezza ed essenza. Deve possedere una sincera autovalutazione delle proprie conoscenze.

Preparare il giovane appena fisicamente al combattimento, avulso da un contesto etico e culturale, contiene qualcosa di pericoloso e non è mai performante. Non è detto che necessariamente produca un giovane violento, ma quest'eventualità è affidata solo all'indole o al contesto sociale del praticante, laddove la disciplina non incide nulla. E' una sorta di processo lasciato al caso.

Nella nostra società il senso di insicurezza è forte, le città sono insicure e anche quando il nostro ambiente non lo è, è tale la forza della suggestione dell'informazione mediatica, che germina la sensazione di insicurezza, anche immotivata.

Un pensiero a parte merita il fenomeno della sportivizzazione. Il termine sport è decisamente un vestito stretto per il karate, ma è indubbio che ha permesso, di beneficiare di una collocazione istituzionale e di risorse, anche se poche e decisamente mal distribuite.

Credo, anche, che l'evento sportivo dia spesso una prima forte motivazione per chi comincia a praticare ed abbia un importante valore associativo. Non credo quindi che sia un'opportunità da eliminare, ma da "maneggiare con cura". La pratica ai soli fini sportivi depaupera paurosamente il patrimonio tecnico del karate e non ne contempla la pluridimensionalità. Occorre, quindi, che le metodologie non si limitino solo alle necessità agonistiche.

Più nel merito, a mio sommo avviso, si verificano pericolose storture. Si scambia la parte per il tutto e cambia la prospettiva con la quale si pratica l'arte marziale, cambia la lettura della disciplina, causa di fallimenti, nonché di abbandoni precoci. Tutti, atleti, coach e/o maestri (genitori compresi), devono rivedere e ridimensionare il significato di questo momento, nel contesto dell'intera pratica dell'arte marziale.

Lo sforzo, la fatica, l'impegno profuso da atleti e allenatori, in previsione di questi appuntamenti, merita certamente la giusta valutazione della prestazione agonistica, in termini d'onestà, obiettività, e competenza del giudizio arbitrale, ma non serve ed è fuorviante, sovradimensionare di significati questi avvenimenti.

Al primo posto, per noi, vi è la sicurezza e l'incolumità dell'atleta. Questo non è, evidentemente, solo il risultato dell'applicazione di severe ed intelligenti norme arbitrali e di gara, ma d'altri due importanti fattori:

Il livello tecnico degli atleti.;

Il clima che si crea, per merito dell'arbitraggio.

Troppe volte si persegue la vittoria a tutti i costi, a detrimento dell'etica del karate, della tecnica e dell'avversario. Trattandosi di una competizione nessuno obietta che si importante vincere, ma ancor di più, è il modo COME si vince o COME si perde.

Se queste considerazioni valgono per ogni espressione agonistica, vi è un ragionamento aggiuntivo per il Kata. Il Kata non è solo una sequenza di gesti tecnici formali e codificati, legati tra loro da un ritmo, è ben di più. Il Kata, come tutti sappiamo, contiene più di ciò che mostra. Nel suo aspetto "criptico" il Kata sottende e propone studi ed espressioni profonde connesse alla genesi ed allo scopo della disciplina,

dello Stile e del Kata stesso. Il Kata non è mai neutro, ma uno strumento di conoscenza che tende, con densità, a ricerche multiple: logicità, principi, idealità. Disperdere questo patrimonio sarebbe un grave errore. Ridurre l'esecuzione del Kata a forma, stabilità, velocità, potenza è una ben misera operazione.

Rivalutare, anzi esaltare l'arte marziale nel suo significato più tradizionale non deve, altresì, autorizzare fanatismi di chi specula sul bisogno di "significati", facendo credere a profondità laddove non ve ne sono. Queste, vecchie e nuove, operazioni vanno combattute e sono responsabili di un rischio di involuzione, di banalizzazione e di decadenza del karate. Questo ci impegna ad una grande missione di risanamento valoriale e di riqualificazione, per il quale occorre un grande fronte convinto.

In una società moderna che offre tante cose, ma sempre meno quelle essenziali, in un tempo di conoscenza e informazione, ma anche di grandi smarrimenti, di perdita di significati, di indebolimento del concetto di unità e unicità della persona, credo che il karate sportivo possa essere uno strumento formidabile per il suo valore formativo ed educativo nelle classi giovanili.

Roma – Italia, 07 aprile 2013



